



annulla. Mi sono state necessarie situazioni che mettessero in crisi la mia fiducia negli altri, per riuscire a comprendere meglio lo stato d'animo di chi soffre. Mi accorsi che ero escluso dagli altri, che ero usato, poi subito dimenticato; che ero stato schematizzato come persona «non interessante», su cui potere scherzare, ridere e divertirsi, per far risaltare le proprie capacità; e questo da parte di coloro che ritenevo i miei migliori amici. Tutto questo contribuì a far cadere il mio ottimismo sulla vita, la mia allegria spontanea, la mia voglia di vivere con gli altri e per gli altri.

Prima non riuscivo a negare aiuto ad alcuno; ma, in seguito, questa mia spontaneità dovette arrendersi a qualche cosa che era più grande del mio slancio: la cattiveria di quelli che avevo intorno. Nacque allora in me una nuova situazione di sofferenza: l'impotenza a conciliare il mio bisogno degli altri e della loro amicizia con l'emarginazione a cui mi sentivo condannato dal loro modo di agire. Soffrivo perché mi sentivo escluso e perché gli altri facevano attenzione a me solo nei momenti del loro bisogno.

Contemporaneamente, mi accorsi di una sofferenza molto più grande della mia: aprii gli occhi ad una realtà che non faceva altro che convalidare la mia amarezza. Oltre quel piccolo orizzonte che circoscriveva il mio mondo, si ergeva un mondo molto più grande, dove gli uomini non facevano altro che sfruttare a vicenda: c'era chi viveva del sudore degli altri e chi riduceva la politica ad uno strumento di dominio. Il mio primo atteggiamento fu di netto rifiuto: tutti i miei sogni erano distrutti, la mia allegria era diventata tristezza.

Sono uscito da questa apatia con il riscoprire le persone che avevo accanto, misurandomi con gli altri e trovandoli spesso simili a me, cioè con una certa dose di sofferenza individuale che ci accomuna. Mi sono reso conto che sono simile agli altri, che ci possiamo aiutare a vicenda, per superare le situazioni di sofferenza, e che la spinta per affrontare la vita è già dentro di me.

L'impatto con la vita cristiana ha suscitato stupore dentro di me. Mi sono chiesto chi fosse quel Cristo che aveva sofferto tanto e perché aveva voluto soffrire per persone che avevano voluto la sua morte. Queste ed altre domande si sono accavallate dentro di me. Poi ho sentito parlare di amore con una voce diversa, con uno spirito diverso, e anch'io mi sono trovata questa parola sulle labbra; ma avevo paura di pronunciarla, temendo che fosse un'illusione.

Ho cominciato a sentirmi in una dimensione nuova, in cui trovavo risposte anche al problema della sofferenza e non solo su di un piano individuale, ma addirittura a livello universale. Ora la sofferenza dentro di me corrisponde ad una mancanza di equilibrio tra ciò che sento di dover fare, cioè l'impegno che porto in me in quanto cristiano, e la realtà dei fatti che mi vede spesso insicuro, impotente di fronte a problemi più grandi di me, poco attento alle persone che mi circondano.

Non so fino a che punto abbia fatto mia la concezione cristiana della vita, eppure sento una nuova fiducia, una nuova spinta a credere nell'uomo come creatura del Signore, e a vedere la vita come un passaggio arricchente per ogni persona. Ho scoperto anche che per me è più bello e più costruttivo dividere il mio sforzo con una compagna, e che nemmeno noi due siamo soli, ma tanti altri possono dividere con noi le situazioni di sofferenza e di gioia che questo viaggio ci offre.

## Anna Mularoni

(Cesena)

### «L'unica via di aiuto»

Ho 44 anni e sono inferma dalla nascita. Mi impegno a portare la mia croce il meglio possibile. Ho avuto tempi peggiori, specialmente nell'infanzia.

Adesso la porto meglio. È guardando indietro che vede il peggio. Credo che chi non ha la fede faccia molta fatica ad accettare un'infermità grave per tutta la vita. Dopo che sono riuscita ad accettare la mia situazione, le piccole croci giornaliere le affronto con facilità.

Alle persone che soffrono propongo di aggrapparsi il più possibile al Signore: è l'unica via di aiuto.

## Emma Bagnoli

(Cesenatico)

### «A nome di tutti»

Sono una ragazza di 41 anni e, da 21, vivo in una carrozzina, a causa di una caduta da un albero. Avevo venti anni ed ero piena di vita e di salute: da quel giorno è cambiato tutto.

Il fatto di non camminare — a parte il primo momento — è stata la difficoltà meno difficile da superare: la cosa più grave sono i disturbi provocati dall'immobilità, per cui ogni anno devo subire un intervento.

Non è stato facile accettare una situazione di questo genere, anche se con l'insegnamento e l'esempio di mia mamma vivevo con fede. Il giorno in cui il dottore mi ha detto che non sarei più guarita, in me è crollato tutto.

Grazie a Dio, un gruppo di amici mi invitarono ad andare in pellegrinaggio a Lourdes. Ero talmente demoralizzata che non volevo assolutamente accettare. Vista l'insistenza, accettai solo per far loro piacere. In viaggio, mi venne un po' di entusiasmo e decisi di chiedere la guarigione. Quando mi sono trovata davanti alla grotta, mi sono sentita così serena e rassegnata che non ho più sentito il bisogno di chiedere la grazia della guarigione.

Ho poi conosciuto il Centro Volontari della sofferenza e ho capito il valore del dolore, accettato e offerto a Dio con amore, a nome di tutti. È questa la mia vocazione.

Resta sempre un cammino duro e faticoso: ho molto bisogno del Signore e della Madonna. Mi danno coraggio anche gli amici, ma la forza più grande la ricevo dall'incontro quotidiano con il Signore nell'Eucarestia e nella sua Parola.